



NOTIZIARIO DIGNANESE

FAMIGLIA DIGNANESE - ADERENTE ALL'UNIONE DEGLI ISTRIANI
TRIESTE - APRILE 1975 - N. 2

Festa di San Biagio a Torino



rocchia di Falchera, diretta dal M. Ferro, diede tono solenne all'intera cerimonia.

All'uscita dalla chiesa tutti i Dignanesi si soffermarono sul sagrato per ritrovarsi e scambiarsi «quattro ciacole».

Al ritrovo conviviale al Circolo Comunale di Corso Sicilia le tavole imbandite per 300 persone vennero letteralmente occupate. Parteciparono le autorità cittadine del Comune e della Regione.

Subito all'inizio la corale ha intonato «L'inno all'Istria», sempre applaudita da tutti i partecipanti. L'allegria

dominò su tutta la sala. Applauditi porsero saluti l'On.le Costamagna, e l'Assessore Lucci a nome della cittadinanza torinese, come pure l'Ing. Alacevich a nome dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia (Comitato di Torino).

Verso la fine arrivarono più di 200 persone per poter trascorrere ancora qualche ora con gli amici venuti dai luoghi lontani: Trieste, Roma, Pisa, Genova, Milano, Venezia, La Spezia, Tortona ecc.

L'adunata si sciolse verso sera in un tripudio di saluti e di auguri di un sempre arrivederci:

E' stato celebrato solennemente a Torino la ricorrenza del Santo Patrono S. Biagio, nella chiesa di S. Giuseppe in via Biglieri.

Vediamo esposta l'effigie di S. Biagio illuminata da diverse luci con molti fiori e piante.

Alle ore 11 ebbe luogo la solenne Concelebrazione da parte dei nostri sacerdoti Mons. Giovanni Fabro e Don Mario Malusà, con il rituale saluto ai compaesani e la Omelia del Vangelo della festa della Candelora.

La chiesa era traboccante di fedeli dignanesi che superavano il migliaio, arrivati da tutte le parti d'Italia, vicine e lontane. La «Corale Istriana», unitamente alle voci bianche della Par-



LA CAMPAGNA DIGNANESE

Nelle conversazioni tra contadini e tra cacciatori si udiva di sovente menzionare nomi che si riferivano a sentieri, a laghi, a terreni coltivati, a prostimi, a seraie, a stanzie, a chiese dalla nostra campagna. Molti di questi luoghi servivano come punti di riferimento per l'orientamento. I boschi privati erano chiamati «Seraie». Poi c'erano i «prostimi», da distinguersi in: «Prostimo delle Fonde, del Lago Novo, de San Macario, delle Brentusse, delle Vigne, e Prostimo Grando! Una località poco coltivata veniva chiamata «I Carsi». I sentieri venivano denominati «Limidi»: si snodavano tra i campi di grano, tra i fitti oliveti e tra i lunghi filari di viti. Caratteristica della nostra campagna erano i muretti a secco che per secoli servirono come confine di proprietà, e le «Casite», tipo di trulli in pietra viva. I coltivatori erano tutti recintati da detti muretti. Pure le seraie erano recintate perchè i contadini lasciavano al pascolo i loro armenti entro questi boschetti di roveri. I Prostimi erano terreni comunali, liberi al pascolo dei greggi. Erano, questi, terreni incolti, sparsi di rovi, di eriche, di ginestre e ginepri, ma gli animali, specie le pecore, trovavano sempre cosa mangiare ed è per ciò che le nostre ricotte erano tanto gustose e profumate, perchè erano fatte con latte di ottimo pascolo. Oltre alle località servivano pure da punti di riferimento le numerose chiesine sparse per la vasta campagna. Molte di queste erano state costruite in tempi remoti. Erano meta delle Rogazioni Minori ed anche di pellegrinaggi nel giorno della ricorrenza del santo al quale erano dedicate.

S. Fosca, S. Michele, S. Tomà, Mad. Salute detta di Gusan, Mad. Traversa, S. Domenica, S. Martino di Midian, S. Margherita, S. Lucia, S. Quirino, S. Vito, S. Giacomo di Guran, S. Domenica, Capitello del Cristo, S. Antonio Abate, S. Francesco. Ogni località campestre era distinta da un nome, perciò ho dovuto compilare un lungo elenco, ed ho incolonnato separatamente; Lachi, Prostimi, Foibe, terreni; Stanzie. I nomi di detti luoghi, alle volte, portano ancora il nome del padrone di un tempo lontano, altri portano il nome della località distinta tra Oliveti o Vigneti. I terreni coltivati portano i nomi: Bagnole, Babòs, Brustolade, Budul'ri, Ca' Marsan, Canal

Canella, Canal Grando, Canal del Dughè, Cnagrotta, Carnielca, Campiboni, Castellieri, Marocchina, Montiselle, Paderna, Pelisia, Santolina, Sul Mali, Terafitta, Turnina, Cesolina, Val Foghera, Val Neda, Val Parol, la Valetta.

Probabilmente ce ne saranno ancora altri. Anche le ville pel territorio da noi chiamate «Stanzie», erano distinte col loro nome; Baretina, Barbariga, Bagozzi, Baressici, Bersici, Corgnalosa, Valmadorso, Valma'ora, Civitico, Casana, Celja, Valspinosa, Valgrande, Valdregaldo, Fonda Colomba, Marana, Marinuzzo, Midian, Moliboga, Murago, Negrè, Paradiso, Porchesi, Salveta, S.

Cecilia, Valmadorso, Zamaria, Zuccari. I numerosi sentieri detti «Limidi» erano pure distinti da un loro nome; Bossi, Busi, Calderiva, delle Fonde, Foletta, Gaiano, Gorlati, Guran, Limido Marso, La Sica, Lisignana, San Lorenzo, San Piero, San Macario. E così pure pei lachi o stagni anch'essi distinti da un nome; Acqua Grande, Canalgrande, Fioran, Fonticchio, Fontana di Gusan, De Ghirela, Guran, Bronza, Buduleri, Bus del Pis, Laco Novo, Laco de Matussi, De Salvamana, De Sian, De Sirsi, Dei Spinussi.

Devo aggiungere che i contadini facoltosi assegnavano al figlio che diveniva sacerdote una donazione in terreni fruttiferi che veniva chiamata «Le Nunziane».



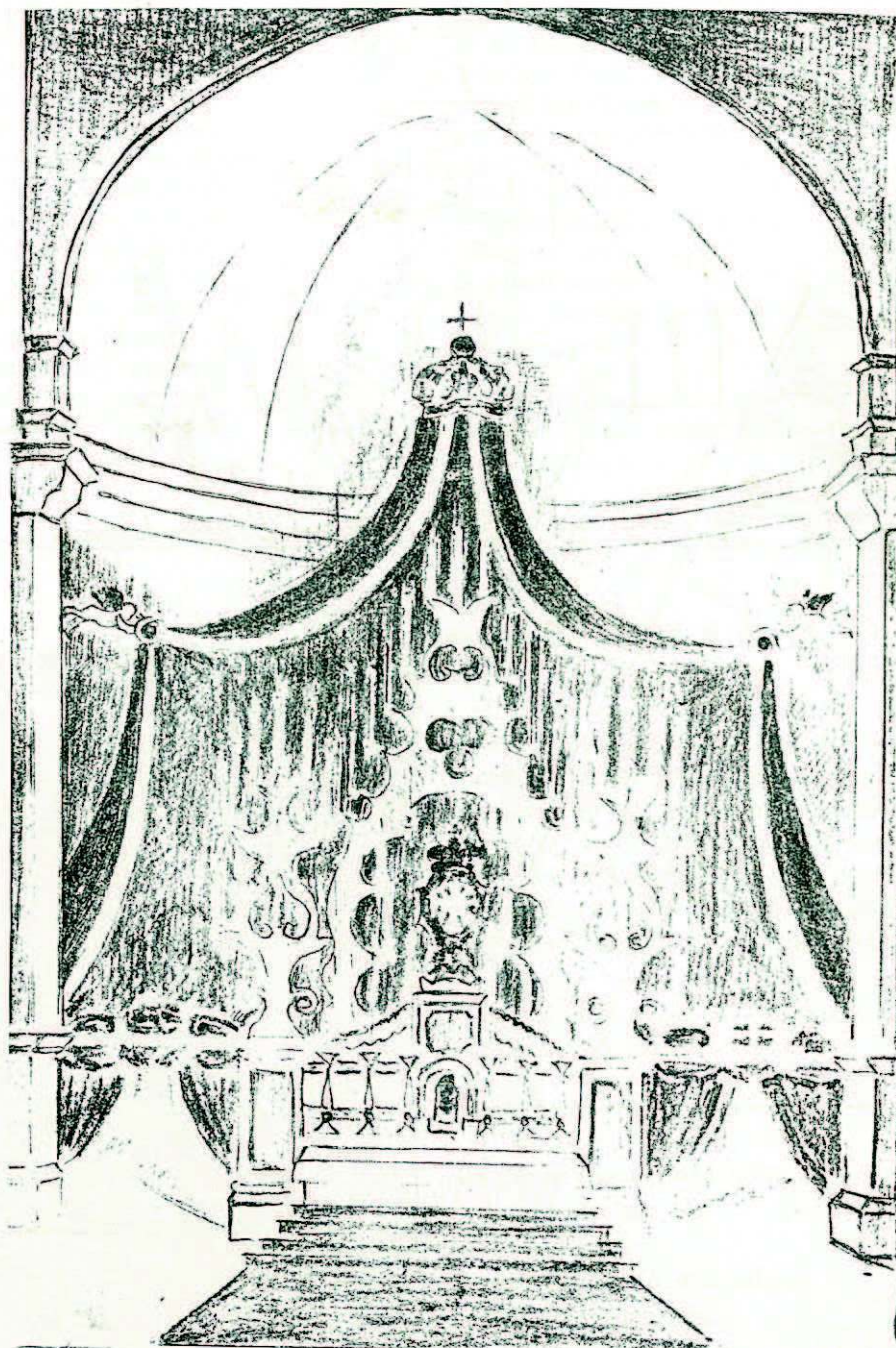
«Bara Matio Grinta» da un dipinto di Pietro Marchesi

SETTIMANA SANTA

Dignano per le sue tradizioni religiose era ben considerata in Istria. Naturalmente spiccava la «settimana santa» con le sue svariate e mistiche cerimonie. Nel duomo con le prediche ci si era preparati durante tutta la Quaresima. La prima Domenica di Passione poi entrando in duomo si scorgevano altari, croci e stendardi tutti coperti. La domenica successiva, chiamata «delle palme», i fedeli accorrevano alla S. Messa solenne muniti di un ramo d'ulivo; diversi anche con veri fasci. Quando nel duomo affollato veniva benedetto l'ulivo tutti scuotevano i loro rami innalzati sopra il capo, provocando un caratteristico fruscio e dando così alla chiesa un quadro fuori dell'ordinario. Finita la S. Messa i fedeli uscivano dalla chiesa con un certo senso di festa. Nel pomeriggio di quel giorno la chiesa iniziava altra cerimonia, e cioè l'adorazione delle «quarant'ore». L'altare maggiore, che durante la messa s'era presentato con i suoi normali addobbi, nel pomeriggio veniva celermente trasformato. Un ampio velario rosso bordato d'oro veniva innalzato a ridosso dell'altare, dalla parte del coro; al sommo veniva posata una corona regale. Un artistico telaio, baroccamente lavorato veniva collocato sull'altare stesso: sullo stesso, che serviva da candelabro, venivano infisse decine e decine di candele. In alto, in mezzo, veniva posto il trionfo dorato che per quarant'ore doveva custodire l'ostensorio con la Sacra Ostia. Tutta quella moltitudine di candele accese, specie nella sera, presentavano un quadro fantastica-

mente mistico di luci e colori. Sacerdoti e fedeli sostavano a turno in preghiera ai piedi dell'altare in un silenzio profondo. Anche i «cappati», indossando i loro paramenti di camice bianco e cappa e cordone rossi, s'alternavano tutto il giorno in preghiera, formando in questo modo una guardia d'onore. Con tale cerimonia si arrivava al mezzogiorno del «mercoledì santo».

Nel pomeriggio l'altare riacquistava la sua forma normale, poi l'inizio di un'altra funzione, cioè i «Mattutini» volgarmente chiamati «battiscuro». Verso l'imbrunire avevano inizio dette funzioni, nella chiesa scarsamente illuminata e silenziosa si udiva salmodiare i sacerdoti e musicisti nel coro, ai quali rispondevano ad alta voce donne e ragazzi, specie gli ultimi accorsi numerosi. Davanti all'altare era posto un candelabro triangolare di legno intarsiato, sul quale erano collocate quindici candele accese, quanti erano i salmi. Chierichetti sedevano al fianco dell'altare, muniti di spegnitico, ed a ogni



Le ricchezze di quasi tutti i cittadini erano sparse nella nostra campagna, alcuni di queste ne erano orgogliosi, specie di oliveti, o di vigneti che davano buoni vini. Anche le nostre spose novelle ci tenevano a portare in dote terreni assegnati dai genitori. Questo uso oggi è sparito o spazzato via come da una violenta tempesta. Oggi le ragazze della nostra gente, residenti ormai lontane da questi luoghi, non godranno mai più di tali privilegi. Il mondo ora prosegue su altri modi di vita, ma sempre più sterili.

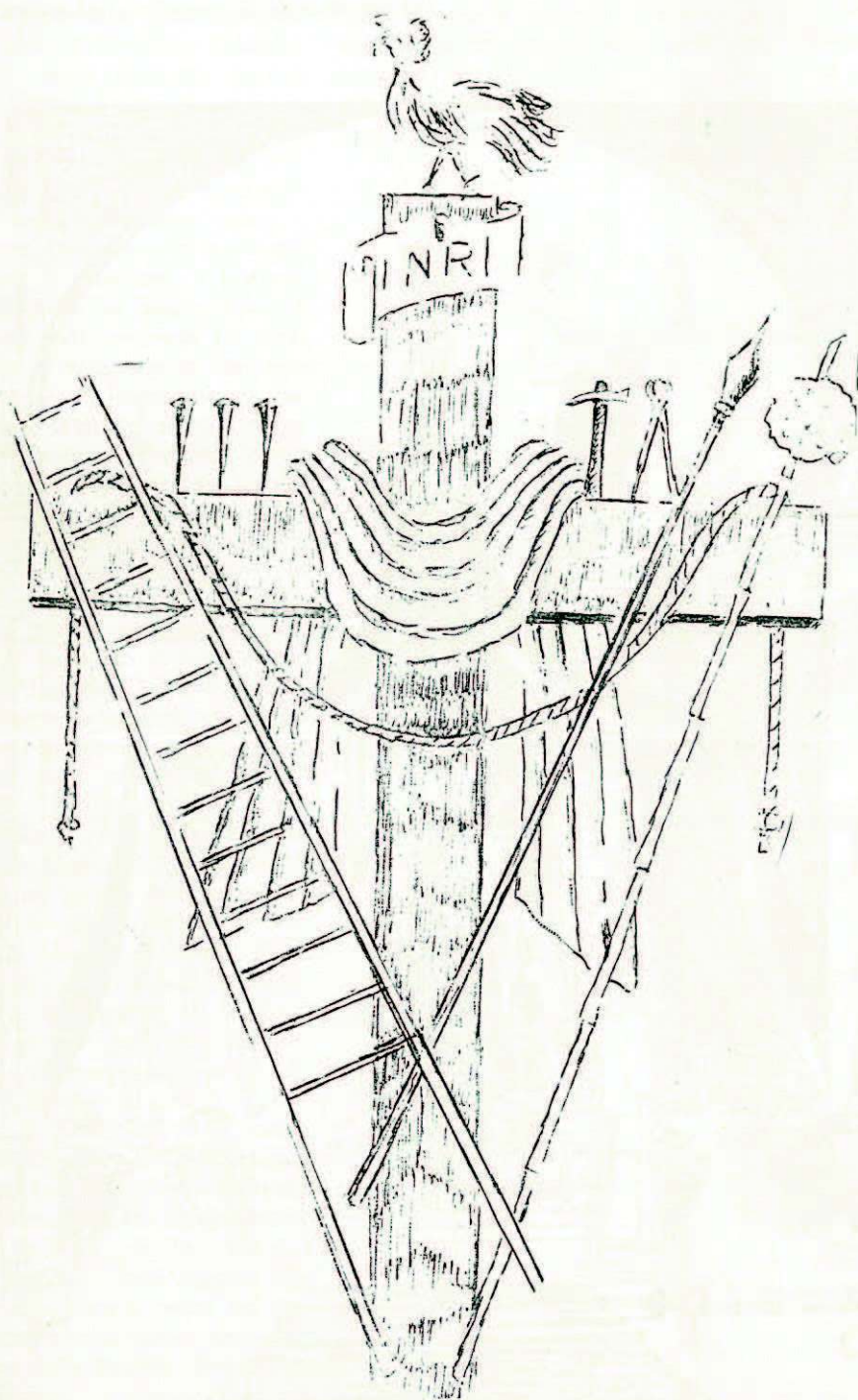
L termine di salmo accorrevano premurosamente a spegnere una candela e così di seguito fino allo spegnimento della quattordicesima. Quindi, presa in mano la XV^a, unica ancora accesa, la portavano al Parroco in coro, avvolto in una semi oscurità. Il Parroco presa la candela con la mano sinistra, dopo la rituale preghiera percuoteva con la destra il banco; a questo battito rispondeva tutta la chiesa con un rumorosissimo frastuono che rimbombava sotto le ampie arcate. Sacerdoti e sagrestani accorrevano a far cessare tale

frastuono. Così si concludevano le tre giornate di «battiscuro» che, sono certo, tutti ricorderanno ancora.

Il giovedì dopo la messa solenne con la comunione generale si passava allo spogliamento degli altari. I sacerdoti passavano d'altare in altare dove piegavano su se stesse le ricche tovaglie ricamate e facevano levare tutti i candelieri, lasciando l'altare con due sole candele all'estremità. Già all'inizio della Quaresima tutti i fiori erano spariti dagli altari e così fino al giorno della Pasqua. Con il giovedì

santo aveva pure inizio il silenzio delle campane. Non si udivano più da nessuna chiesa del paese suoni di campane e questo era considerato segno di lutto. Pure i sacerdoti non celebravano alcuna messa. Dalla sera del giovedì a tutto il venerdì, l'altare maggiore si presentava completamente specchio e al centro s'innalzava una maestosa croce nera senza il Cristo, ma tutta punteggiata di lumicini ad olio, dai diversi colori. Di pari tempo era stato allestito nella cappella di San Giovanni il «Santo Sepolcro», dove si scorgeva il Cristo morto in una tomba cosparsa di lumicini, di fiori, di piante. Ai lati due angeli di legno dorato additavano ai fedeli il Cristo morto. La visita al sepolcro si susseguiva ininterrotta, per tutte le due giornate da parte di una numerosa quantità di persone e specie dei bambini. Questo andirivieni nel duomo si svolgeva in un profondo silenzio al quale dava ancor più austerità la croce nera con i lumicini colorati e le porticine dorate dei tabernacoli degli altari spalancate, lasciando scorgere l'interno vuoto.

La sera del «venerdì santo» dopo le ore venti aveva inizio la grande processione notturna. Tutti gli stendardi e i segnali delle confraternite uscivano di chiesa velati, con la caratteristica croce senza Cristo sulla quale risaltavano gli strumenti della Crocifissione, con alla sommità il gallo. Questa croce usciva di chiesa unicamente in tale circostanza, veniva portata e scortata dai Confratelli del «Buona Morte», i quali vestivano tonache, cappucci e cappe nere con cordone bianco. I «cappati» della Confraternita del S. Sacramento affiancavano il baldacchino dorato, portando tra le mani grossi e lunghi ceri accesi, i quali spandevano una calda luce, facendo brillare tutto il baldacchino in mezzo alle oscure contrade. La scena di per sé stessa si presentava imponente e mistica. Il canto che il coro degli uomini intonava di sovente in tono moderato era il «popule meus, quid feci tibi? Aut in quo contristavi te? Responde mihi» rispondevano le donne coperte il capo con il velo dei colori delle rispettive confraternite e con voce mesta ma melodiosa. Tutti portavano nella mano una candela accesa, perciò lungo la strada principale si poteva scorgere una lunga doppia fila di luci tremolanti che davano ancor più risalto all'imponenza della processione. Questa era l'unica processione che usciva e rientrava in duomo senza essere accompagnata dallo scampanio



delle tante campane esistenti in paese. Molte persone accorrevano dai luoghi vicini, da Trieste, da Pola, per assistere alla commovente e solenne processione.

Il mattino del sabato santo in chiesa si celebrava un'ultima funzione: prima della messa venivano benedetti il fuoco e il cero pasquale. Così si arrivava al «Gloria». Tutte le campane iniziavano uno scampanio incessante e la popolazione accorrevva a bagnarsi gli occhi con l'acqua benedetta, provocando un'allegria confusione. Questa era una consuetudine molto antica che si perdeva nei secoli. Domenica, giorno della Santa Pasqua, concludeva tutte le precedenti funzioni. Tutta la popolazione, vestita a festa, era presente alla solenne Messa Pasquale. La chiesa appariva in tutto il suo splendore. Le colonne erano rivestite da lunghi drappi di damasco rosso amaranto, bordati d'oro. Tutti gli altari erano al completo dei più ricchi paramenti, i candelieri d'argento scintillavano. Lunghe candele, fiori e piante completavano l'addobbo veramente sfarzoso. La messa celebrata in «terzo» dal Parroco veniva accompagnata dal Coro cittadino, il quale s'era ben preparato per tale giornata. La voce dell'organo riempiva d'armoniosi suoni le volte della grande chiesa. Dopo la fine della S. Messa protrattasi più del normale, i cittadini si raccoglievano nella piazza grande per incontrarsi fra loro e scambiarsi gli auguri. Anche la nostra Banda aveva innalzato il suo podio nel centro della piazza per tener concerto fino all'ora del pranzo, e con ciò tutti rientravano alle loro abitazioni. Oggi non si presenterà più né la chiesa né la piazza con tale animazione ma moltissimi, per non dire tutti, sedendosi a tavola nel paese dove risiedono porteranno il pensiero ai giorni ch'io ho descritto ed il ricordo rimarrà impresso in tutti gli animi!

Giorgio Marchesi

Invitiamo

i Concittadini ad inviarci
fotografie e testi per le
pubblicazioni del
NOSTRO GIORNALE

L'ANGOLO DELLA MUSA

NOSTALGIA DI DIGNANO

Ogni giorno che passa
il mio paese
allontana nel tempo
ma più vicino
io riporto alla mente.
E' come ritornar fanciulli
per un giorno,
quando l'età non conta
e le ore scorrono serene
senza nostalgia.
Oggi un attimo solo
vale una vita
ed il ricordo
vale un'eternità,
Un campanil che suona,
un asino che raglia,
un fiore sul balcone.
una mamma che chiama;
e per le strade il sole,
nei campi terra rossa,
tra i cespugli le viole
e il cuore s'ingrossa
di nuova emozione;
il passato ritorna:
bussa alla porta mia,
nell'animo risento
l'acuta nostalgia
perchè lontani

dal suo suol natio,
soli e dimentichi,
perduti in Dio.
Come le foglie
nel vento andiamo,
nessuno ormai
sa più che ci siamo.
Chi più raccoglie,
il nostra fiato?
Chi sente più
la nostra pena?
Ma quando suona
una campana
e nel silenzio
scozzano l'ore,
noi di San Biagio
sentiamo in cuore
i cari lenti
sacri rintocchi.
Furtivo asciughi
allora gli occhi
e guardi sempre
laggiù, lontano
del tuo cuore
ritrovi e vedi
solo DIGNANO.

Marussa

NOMINA

Il nostro conterraneo Dott. Prof. ENNIO MANZIN, specialista in Anestesia e Rianimazione e libero docente in Anestesiologia, il dicembre scorso, dopo aver vinto brillantemente il concorso per titoli ed esami, è stato nominato Primario del Servizio di Anestesia e Rianimazione dell'Ospedale Civile di Padova.

Al valoroso amico vive felicitazioni con i migliori auguri.



La piova vegnarò sola solita
la bagnarò el me ben
ca s'è in Casita.

La piova vegnarò sola solagna
la bagnerò el me ben
ca s'è in Campagna.

TI TE RICORDI TONIN

GIOCHI DI RAGAZZI A DIGNANO

Il gioco dei ragazzi è sempre stato altamente rappresentativo come modello di comportamento della società, per lo studio delle relazioni e tensioni che intervengono internamente al singolo gruppo, ed infine per la conoscenza dell'individuo; tutta una corrente psicologica ed una vasta letteratura si sono andate sviluppando sull'argomento.

Ma oltre ad essere oggetto di studio e di osservazione, il gioco è per sé stesso maestro di educazione civile, sociale e scolastica ed all'orientamento professionale; sollecita i contatti umani e l'amicizia, nonché l'amore non idealistico ma reale con l'altro sesso, promuove la solidarietà reciproca.

Per quanto concerne questi brevi appunti sulle tradizioni e sui costumi di Dignano, il gioco dei nostri ragazzi era davvero una rappresentazione della vita di quei tempi lontani. Questi giochi sono infatti ormai da tempo scomparsi e ciò per il cambiamento tumultuoso che ha investito ovunque la civiltà contadina che è diventata industriale, per la motorizzazione che ha allontanato i giovani dalle contrade (in passato così isolate, anche tra loro), per la promiscuità sessuale, per la pubblicità televisiva che ha imposto nuovi modelli

di comportamento, per il diffondersi di giocattoli perfetti e compiuti che hanno tolto ogni stimolo alla fantasia.

Già tra le due guerre molti giochi erano andati in disuso con il «boom» della bicicletta e del calcio; e credo che anche nella Dignano di oggi siano, come dappertutto, pian piano spariti; così asserisce la semplice ed ingenua ma ben documentata pubblicazione in ciclostile «Giochi dei nostri nonni» redatta appunto da un gruppo di scolari di oggi che hanno intervistato i vecchi scavando nella loro memoria. Anche il solo elenco dei nostri giochi riesce difficile, distribuiti com'erano nelle varie età, secondo il sesso, le condizioni sociali, individuali, a gruppi, o di tutta la comunità; caratterizzati di volta in volta da gare di destrezza, di intelligenza e di furberia.

Ne citerò alcuni, nominerò degli altri.

L'omo nero

Un ragazzo tra i più svelti, fermo a ridosso di un muro gridava: Chi ga paura de l'omonero! — Nessuno!

rispondevano gli altri. E tutti gli correvano incontro finché si mettevano in salvo toccando il muro. L'omo nero agguantava qualcuno dei meno pronti e li faceva suoi schiavi; ricominciava quindi la sfida e la corsa, venivano presi degli altri ancora mentre la schiera degli scampati si riduceva sempre più; rimanevano ultimi i più svelti quelli che anche in altre competizioni erano i capi; ma attaccati da ormai troppi nemici venivano anche loro circuiti e presi.

San Gerolamo

Non ho sentito di questo gioco in altri paesi. Che si tratti di un omaggio al grande abate di Stridonja, antica località dell'Istria? Dunque il nostro San Girolamo dispone di un territorio segnato per terra da un semicerchio del raggio di un paio di metri; si arma di un fazzoletto (i nostri vecchi cari grandi fazzoletti di tela) e, fattone un grosso nodo in cima e roteandolo minacciosamente esce, saltellando su una gamba sola... dal convento.

Gli altri muniti di analogo arnese non possono toccarlo fintanto che egli si regge su una gamba; san Girolamo invece mena botte a quelli che sfidandolo si fanno sotto; i colpiti diventavano suoi prigionieri; ma se perde l'equilibrio ed è costretto a mettere a terra l'altro piede, giù una gragnuola di colpi fino a quando non riesce a rifugiarsi nel suo recinto, che ha il privilegio dell'immunità.

Quindi si ricomincia. San Girolamo esce in battuta con il suo primo figlio... poi con il secondo ed aumenta così la schiera dei «gerosolimitani» che peraltro devono uscire con un piede solo per menare i colpi con il fazzoletto; finalmente il convento è al completo ed il gioco è finito.

Tafè

Bellissimo gioco molto frequente ma alquanto violento e riservato ai maschi.

Quattro o cinque contro altrettanti



ti; due capi, i più robusti, si scelgono i compagni, quindi si tira a pari-dispari, e chi perde sta sotto cioè fa da testuggine: uno si dispone contro un muro come colonna, il secondo gli si appoggia addosso stringendolo saldamente per la vita e così gli altri di seguito, facendo assieme una specie di groppa.

Quelli del secondo gruppo saltano a turno sulle groppe ammucciate dei primi e, se saltano bene, se ne stanno in cima burlando quelli sotto; i quali, quando non ne possono più, si arrendono gridando «Tafè» (chissà poi perché questa espressione); quindi sempre stando sotto, si rifanno i salti. Quando finalmente i saltatori rotolano, si invertono le parti, e stanno sotto gli altri.

L'abilità consiste per i primi di fare una groppa più corta e quindi più scomoda possibile; per quelli che saltano di lanciarsi bene avanti e sistemarsi.

La morale potrebbe essere che colui che ha saltato bene non si muove, sta sopra e se la ride; quelli di sotto o resistono in silenzio attendendo che quelli di sopra cadano da sé perdendo finalmente l'equilibrio e così cambi la situazione; oppure contestano con i «tafé» sperando che tocchi a loro di tornare a galla.

La britola

Non c'era ragazzo, allora, che non avesse in tasca un coltellino e non certo per un latente spirito di aggressione (ché non ricordo di averlo visto mai usare nelle risse), ma perché era segno di acquisita maturità, cioè che si era ormai degli ometti di cui ci si poteva fidare; e poi in una popolazione contadina l'arnese era indispensabile in cento occasioni in casa ed in campagna.

Ma con la britola si faceva un sacco di cose: le bellissime fionde, la trottola (el surlo), il flauto (el sufolo), una gran varietà di bastoncelli di canne o di corgnale, la cerbottana (el s'cica-dor); questo ultimo strumento, molto nostrano, veniva fatto con legno di sambuco, era lungo circa venti centimetri; si toglieva il midollo e si preparava a parte un bastoncino levigato a tenuta perfetta; le palline di ginepro (zanevere) erano le munizioni; veniva usato anche a scuola da parte di quelli degli ultimi banchi sulle te-

ste dei più bravi che stavano sempre davanti.

Con la britola si facevano le lippe (i pandoli) a forma di sigari che venivano lanciati con un bastone più lontano possibile; occorreva precisione, energia ed un buon occhio per valutare la distanza in cui il pandolo era caduto; e se chiedeva troppo e la distanza misurata con il bastone non corrispondeva, tutto era perduto (era insomma una anticipazione di baseball e rischiatutto).

Con le uova di Pasqua

L'uovo colorato (quasi sempre rossiccio per averlo fatto bollire nell'acqua delle squame di cipolla) veniva trattato stretto nel pugno lasciandolo trasparire appena tra il pollice e l'indice; l'avversario si sforzava di lanciare un grosso soldo (un patacon) nella fessura facendolo incastrare nell'uovo (i microbi non erano allora ufficialmente riconosciuti dalle nostre parti!). Se fosse riuscito nell'intento l'uovo era suo con il soldo dentro; se no, perdeva il soldo. Colui che tratteneva l'uovo cercava di tenere la mano stretta più possibile; in questo modo peraltro aumentava il rischio di prendersi sulle dita il pesante patacon. Quanti spunti psicologici in questo innocente gioco!

Meno traumatizzante ma ancora più difficoltoso era il gioco di infilare, sempre con il solito patacon, l'uovo sodo appoggiato a terra a distanza di alcuni metri; oppure quello di gettarlo sul tetto della casa tenendo una gamba contro il muro e cercando di superare il cornicione.

E quante altre possibilità di nuove trovate con l'umile rosso uovo di Pasqua nella vecchia Dignano di un tempo!

Le marmore o s'cinche

Un gioco più tranquillo ma che richiedeva non minore abilità. Le palline erano di terracotta; rare e pregiate, oggetto di disputati scambi, erano quel-

le di marmo e più ancora quelle di vetro a colori variegati.

Si giocava alla «goga», al labirinto, alla conquista della città, alla mira dall'alto, tenendo la pallina vicino all'occhio in piedi e cercando di centrare quella dell'avversario.

Altri giochi

Per ragazzi: a darsela, a correrse drio, a guardie e ladri, oi quattro cantoni, a scondere; alla poma, ad attenti al paneto, a le burele preceduti spesso da elaborate e contestate «conte» (ai, bai tu mi stai).

Per le ragazze: al porton, la tria, le manete (gioco con cinque piccole pietre tondeggianti), la corda, el zitolozotolo (l'altalena), le trattole, el sgurgulento (con le mandorle), e le nuemrose filastrocche (el frate ga perso le savate, madama Doré, le pignate, vado attorno al mio castello).

Per i più grandi: i diversi giochi alle carte (briscola, trionfo, a chi fa meno, cotecio, tresette e più tardi la scopa e il ramino); e quelli collettivi come la munighela, el cucù, salta-caval.

Per tutti specie nelle domeniche pomeriggio, si organizzava la tombola in famiglia con i grani de formen-ton, o con i fasci, o con i quadretti di vetro; ogni numero aveva il suo appellativo speciale, dall'uno (re pipino) al novanta (carigo de pissin). La tombola in piazza cui partecipava tutta la cittadinanza era il culmine della festa popolare.

E fra i giochi corali delle grandi feste ricordiamo appena la corsa dei sameri, quella nei sacchi, l'albero della cuagna, il tiro alla fune.

Ognuno di questi giochi potrebbe essere fonte di infinite osservazioni psicologiche, culturali e sociali. Si potrebbe scriverne dei libri... ma sarà per un'altra volta.

B. M.

IL NOTIZIARIO DIGNANESE

INVITA I LETTORI AD

ABBONARSI; E' L'UNICO

MODO PER GARANTIRE LA

VITA DEL GIORNALE

LO SPORT

Lo sport a Dignano era molto sentito nei giovani; specialmente il gioco del «calcio» era quello che li appassionava.

Purtroppo, Dignano non ha avuto mai un campo sportivo degno di questo nome, dove i giovani potessero prepararsi e cimentarsi in gare sportive; ma la volontà e la passione di giocare e di gareggiare era tanta, che scelsero come tale un terreno abbandonato pieno di buche e di sassi, terreno che non veniva più lavorato a cultura (campo Dandolo Giach'in). Su questo campo, incuranti del fondo accidentato, avendo per spogliatoi delle «masiere» (mura di sassi accatastati), ci si allenava e si facevano delle partite amichevoli di calcio con i vari paesi circconvicini, entusiasmando i propri concittadini. Così si è giocato su quel campo, fino a quando un gruppo di volenterosi prese l'iniziativa di raddrizzare e pianeggiare un pezzo di terreno del «prostimo» vicino al lago «dei Spinussi» per farne un campo da gioco per il calcio. Quando questo fu praticabile, ai giovani calciatori

non parve vero d'avere una tale attrezzatura tutta per loro. Fu allora che sorse ufficialmente la «Società Calciistica Dignanese» e la squadra fu

iscritta al campionato provinciale, al quale partecipavano pure le squadre di Arsia, Rovigno, Pisino ed alcune del capoluogo (Pola), ottenendo così risultati lusinghieri sia in casa che fuori, per la gioia dei propri tifosi.

Sorgarello Umberto



EL VAPORETO

Ho già capito. Voi già pensate a quelli dell'Istria-Trieste che due volte al giorno arrivavano al molo di Fasana, o a quelli che solcavano in un continuo andirivieni la laguna di Venezia. No, signori, io non intendo affatto parlarvi di cose marinare. Io intendo ricordarvi una modesta «pignatta» tutta affumicata che un tempo faceva bella mostra sui nostri antichi e bassi focolai. Questa «pignatta» s'accoppiava sempre al «socco» acceso, tra un soffice letto di cenere, e rimaneva colà ore ed ore in un continuo brontolio sommesso, chiusa ermeticamente, sormontata dal suo caratteristico coperchio leggermente a cono, al sommo del quale c'era una specie di valvola. Quando il contenuto arrivava alla massima ebollizione, si udiva un fischietto; si abbassava il fuoco, cessava il fischietto e usciva dal piccolo foro una sottile colonna di vapore acqueo. E con la regolata pressione continuava



la cottura. La massaia al suonar delle campane che annunciavano il mezzogiorno, entrava nella cucina e si prodigava a preparare il pranzo: tanto per i figli che sarebbero ben presto ritornati dalla scuola, quanto per il marito che rientrerà dal suo lavoro. Preparati i piatti, ella s'accostava alla pentola, scostandola dalla brace e

levava il coperchio; ne usciva una nube di vapore, unitamente ad un odorino alquanto goloso. Versava nei piatti il contenuto, il gustoso «minestrone» tanto apprezzato. Quella pentola così poco appariscente era la «pentola atomica» di quasi cent'anni or sono, che molti di noi ricordano. Dunque non è stato un vero prodigio l'atomica, quella che si vanta oggi di questo nome. L'altra veniva chiamata solamente «EL VAPORETO»!.

IL LIBRO:

«DIGNANO E LA SUA GENTE»

IN CORSO DI STAMPA, VERRA' PRESENTATO AI DIGNANESI NEL RADUNO DI PESCHIERA E QUINDI SARA' MESSO IN VENDITA

Dignano in famiglia

PRIMI COMMENTI

A. *Del Ton da Roma*; Ho ricevuto il «NOTIZIARIO» e sono entusiasta di questo, tutti dovrebbero felicitarsi con Voi!

N. *Rubato da Treviso*; Ho molto apprezzato la V/s. iniziativa, perciò invio gli indirizzi anche dei miei figli!

S. *Dorliguzzo da Milano*; Invio l'elenco di tutti gli indirizzi, ed un vaglia di un abbonamento collettivo. Grazie pel nostro nuovo giornale!

O. *Negri da Padova*; Ho ricevuto il «NOTIZIARIO»; credetemi è stato il migliore regalo che potevo desiderare per questi giorni natalizi! Esso porti nelle nostre case alla nostra gente il Cuore di Dignano!

L. *Pecorari da Monselice*; Ho ricevuto con grande piacere il «NOTIZIARIO» a cui auguro lunga vita. Ho già provveduto all'abbonamento.

F. *Bac'n da Rapallo*; Desideroso di venire in possesso del «NOTIZIARIO» e di successivi numeri, auguro un regolare e felice proseguimento !

C. *Biasol da Genova*; Buona l'iniziativa di fondare il giornale, potremo avere così notizie, fatti e pettegolezzi di tutti noi!

F. *Defranceschi Gropuzzo da Pisa*; Plaudo vivamente alla bella iniziativa. Non so esprimere la gioia che ho provato all'arrivo del «NOTIZIARIO». Mi è sembrato d'essere ritornata nei nostri luoghi!

A. *Sanvincenti dal Belgio*; Siamo una famiglia dignanese e desideriamo ricevere anche noi il «NOTIZIARIO» che abbiamo visto in casa di amici!

E. *Cattunar dal Belgio*; Vi mando Lire 1500: desiderando abbonarmi al «NOTIZIARIO». Vorrei correggere un errore; quando si guarda la chiesa in faccia, il campanile sta a destra. Spero bene sia un errore!

Anonima da Monfalcone; Lei vorrebbe sapere troppo da Noi, ma noi non possiamo sapere niente di Lei!

Assoc. Naz. Ven. Giulia e Dalmazia Roma; Padre Rocchi ci porge auguri per il «NOTIZIARIO» a nome dell'Assoc. e i suoi personali!

Dalla Redazione:

Il presente numero del *Notiziario* esce col materiale raccolto, preparato e ordinato dal solertissimo nostro *Giorgio Marchesi*, che però non ha potuto curarne anche la stampa, come la prima volta, perchè dovette essere improvvisamente ricoverato in ospedale per l'insorgenza d'una noiosa malattia. Al caro amico porgiamo gli auguri più cordiali di una completa e pronta guarigione.

ELENCO DEI SOCI SOSTENITORI

Biasol Comm. Fioretto (Torino) L. 4000.
Manzin Guerrino (Torino) L. 4000.
Marchesi Emma (Aurisina) L. 4000.
Gorlatto Giuseppe (Monfalcone) L. 2000.
Gropuzzo Domenico (Monfalcone) L. 2000.
Canciani Domenica (Trieste) L. 2000.
Darbe Gorlatto (Torino) L. 2000.
Manzin Virgilio (Vigevano) L. 2000.
Godina Dott. Etta (Padova) L. 4000.
Gorlatto Silvano (Torino) L. 3000.
Demarin Lucia (Torino) L. 2000.
Giachin Lino (Roma) L. 2000.
Belci - Trevisan (Monfalcone) L. 2000.
Demarin Antonio (Pescara) L. 2000.
Biasol Antonio (Pordenone) L. 2000.
Delfaro Giuseppe (Rovigo) L. 4000.
Prodeani Silvio (Sedico) L. 4000.
Defranceschi Gius. (Marina di Massa) L. 2000.

continueremo nel III° Notiziario

ELARGIZIONI

Ricorrendo il 22.3.1975 il III anniversario della morte di *Pietro Giachin*, la moglie *Pasqua*, ricordandolo, elargisce L. 2000.

Per onorare la cara memoria di Giuseppe Trevisan deceduto ad Alba (Como) il 18.12.1974, (era nato a Dignano d'Istria il 13.2.1906) le cugine Antonia Trevisan in Belci e Francesca Trevisan Ved. Gortan elargiscono pro «Notiziario Dignanese Lire 9000.

—O—

Moscheni Pietro ha versato pro «Notiziario» Lire 4000 per onorare la memoria dei suoi cari Defunti.

Nozze d'Oro

Il giorno 10 gennaio 1975 nella chiesa di Vogogna (NOVARA) hanno festeggiato le «NOZZE D'ORO» i coniugi Antonia Trevisan e Giuseppe Belci circondati da familiari e parenti! La «Famiglia Dignanese» porge auguri e felicità agli sposi!»

LUTTI

In dicembre u. s. è morto a Torino Andrea Trevisan ultraottantenne.

—O—

L'1 febbraio è morto Bilucaglia Mario (Os'cion). Ai figli Gino e Duilio la Famiglia Dignanese porge sentite condoglianze.

—O—

Il giorno 29.10.74 è morta a Trieste Belci Veneranda figlia di Belci Pietro e Maria Gropuzzo. Vada il nostro cordoglio alle famiglie in lutto.

—O—

E' deceduta il 20 febbraio la sig.ra MARIA DONORA' ved. CONTE nella cittadina di Leonessa (Rieti). Aveva quivi assistito in tutti questi anni il figlio sacerdote don Antonio, al quale porgiamo le più sentite condoglianze, che estendiamo a tutti i parenti.

GRAVE LUTTO

Il 7 febbraio u. sc. è improvvisamente morto a Dignano il parroco don VINCENZO PEREŠA, stroncato da un collasso. La dolorosa notizia ha colto tutti di sorpresa. E pensar che solo pochi giorni prima, e precisamente il 2 febbraio, aveva cordialmente e festosamente ricevuto e salutato nel nostro bel duomo la numerosa comitiva di nostri concittadini esuli a Trieste, ritornati al paese natio per festeggiarvi il patrono S. Biagio! Nessuno allora potè immaginare che il buon sacerdote, a così breve distanza di tempo, avrebbe lasciato questa terra, in età ancora valida: non aveva infatti neanche 60 anni, essendo nato a Barbana d'Istria il 2 gennaio 1916. Consacrato nel 1941, fu nominato parroco di Dignano dopo il nostro doloroso esodo. Precedentemente aveva esercitato il suo sacro ministero in Roveria e a Sissano.

I funerali, solennissimi, si sono svolti la domenica 9 febbraio con l'intervento del vescovo Mons. Nezić e di numerosi sacerdoti, venuti da tutta la diocesi, che hanno concelebrato la S. Messa; non sono mancati alcuni suoi confratelli, giunti anche da Trieste, per pregare la pace di Dio all'amico defunto. Una folla imponente, come non mai da moltissimo tempo, riempiva le capaci navate del nostro duomo, segno della commossa partecipazione di tutti al lutto che ha colpito la cittadina.



DIGNANESI RITROVIAMOCI A PESCHIERA

Anche quest'anno si terrà a **Peschiera del Garda** l'annuale **Raduno dei Dignanesi**. Esso si svolgerà la domenica 1 giugno 1975, nell'albergo «Ai Pioppi», con l'inizio alle ore 11, nella sala nello stesso albergo. - (Telef. (045) 640243.

Per soddisfare al precetto domenicale i convenuti al raduno potranno assistere, appena giunti sul luogo, ad una delle SS. Messe, che verranno celebrate dai nostri sacerdoti in **Duomo**.

Durante l'adunanza sarà tenuta una relazione, verranno date varie comunicazioni e sarà fatto dal rag. Roberto Biasiol la presentazione del nuovo libro: «Dignano e la sua Gente».

Alle 12.30 pranzo in comune. La quota del pranzo per ogni singola persona è di L. 3500. Il pomeriggio è riservato per visitare Peschiera. Chi desidera pernottare a Peschiera ne dia tempestivo preavviso al proprio delegato. Il prezzo del pernottamento è di L. 2000.

Da Torino, Trieste e Monfalcone i Dignanesi potranno raggiungere Peschiera in pullman, però le prenotazioni e la caparra di L. 2000 dovranno essere fatte entro il 20 maggio e, se possibile, anche prima.



UNIONE DEGLI ISTRIANI
ORGANO DELLA COLLETTIVITA' ISTRIANA
IN ESILIO

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo 1 bis/70 - Periodicità settimanale
Anno VIII - N. 23/B

Direttore: **Giorgio Marchesi**

Direttore Responsabile:
Avv. Lino Sardos-Albertini

Autorizzazione del Tribunale di Trieste
n. 359 di data 8 ottobre 1968 - Direzione
Redazione ed Amministrazione: Trieste, via
Silvio Pellico N. 2 - Telefono 795-293

Tipografia Gaetano Coana - Trieste
Via di Calvola, 43 - Telef. 795-840
Edito dall'Unione degli Istriani

ON I H O L

10126

VIA CORTEMPIA 25
DONOVA M. LUIGI
Ispetto Signor